

VENTICINQUE ANNI, CINQUANTA NUMERI

Una rivista che giunge al numero 50 con venticinque anni di pubblicazioni alle spalle ha una sua storia. Si tratta di una vicenda storiografica che toccherà ad altri, meno coinvolti e pertanto più obbiettivi, ricostruire e interpretare. Altri, che dovranno essere consapevoli di dedicarsi a una storia minima e a una pubblicazione specialistica, scientifica, storiografica, dedicata all'età contemporanea di un paese importante, ma considerato più marginale rispetto ad altri centroeuropei, almeno dal punto di vista economico, anche se non certamente sul piano culturale; che dovranno tener conto del limitato numero di lettori e interlocutori, che contraddistingue l'esistenza della nostra come quella di tutte le altre pubblicazioni dello stesso tipo; che non potranno fare a meno di considerare un contesto che vede da diversi anni decrescere il ruolo e il peso delle discipline umanistiche e il corrispondente incremento delle cosiddette "scienze dure". Non solo, ma che vede per le prime l'applicazione di criteri conati per le seconde sia ai fini della distribuzione delle risorse per la ricerca, sia per quanto concerne la valutazione dei suoi risultati. Prova ne sia la scriteriata adozione di parametri quali la capacità di attrarre finanziamenti (*fundraising*) o come la ricaduta pratica della ricerca, che se vanno bene in campo medico, chimico, fisico e tecnologico, appaiono del tutto inappropriate per le discipline cognitive in campo umanistico. Lo stesso dica si per criteri di valutazione della ricerca in campo umanistico che stanno sortendo come effetto una corsa all'omologazione dei prodotti culturali, che rischia di soffocare la creatività e la pluralità se non ancora dei contenuti della ricerca, certamente dell'aspetto e presentazione dei risultati della stessa (e quindi anche la stessa forma-rivista).

Da alcuni anni il MIUR ha deciso di misurare la qualità e la produttività dei suoi docenti e ha istituito un'agenzia (l'ANVUR) allo scopo. Confermando quanto scritto in un precedente editoriale, si tratta di un principio che abbiamo salutato con favore, pur con le perplessità destate dalla sua concreta attuazione. Così ci siamo posti l'obbiettivo di contribuire a migliorare le modalità di valutazione, criticando quelle che ci

sembravano inadatte e incongrue, in quanto debitorie di modalità elaborate in altri campi del sapere e, a nostro avviso, non esportabili al nostro. In questa direzione sono andate le osservazioni esposte in questa e altre sedi a proposito dell'adozione di criteri bibliometrici per la valutazione dei risultati della ricerca in campo storiografico. In questa direzione vanno le critiche, le osservazioni e i suggerimenti che seguono.

Interdisciplinarietà e internazionalizzazione sono, giustamente, considerati fattori premiali. Ma se a valutare progetti interdisciplinari sono scelti colleghi saldamente ancorati ai propri perimetri disciplinari, o comunque indicati sulla base di un solo SSD (Settore Scientifico Disciplinare), è difficile che l'interdisciplinarietà risulti premiata. Tanto più che la definizione dei SSD poggia su logiche concorsuali e corporative che nulla (o quasi) hanno a che vedere con i criteri epistemologici. Per quanto riguarda l'internazionalizzazione poi — che per una rivista come la nostra, ovviamente, parrebbe rappresentare l'ultimo dei problemi — occorrerebbe superare l'angusta concezione secondo cui si è internazionali quando ci si occupa di un altro o di più paesi e si coinvolgono studiosi stranieri, senza considerare che lo si può essere altrettanto per il modo in cui si definisce, ricostruisce e interpreta un qualunque oggetto di studio.

Da rivendicare con forza è poi il primato che in ambito storiografico deve continuare ad avere la monografia rispetto agli articoli su riviste scientifiche che, anche in questo caso per emulazione delle discipline scientifiche, stanno prendendo inopinatamente quota quale forma preferenziale di esposizione dei risultati della ricerca. Così come del tutto inadeguata è ancora la considerazione per i lavori collettivi e le curatele, che se possono essere a volte semplici raccolte di contributi attorno a un tema, altre volte sono il risultato di seri progetti di ricerca, articolatisi nel tempo con verifiche seminariali e convegni, prima di trovare approdo in un volume anch'esso sì miscelaneo, ma profondamente differente da quello sopra indicato e quindi meritevole di ben altra valutazione. Valutazione nel merito (sul progetto e sul risultato delle ricerche), non della forma (curatela di un volume miscelaneo).

Venendo alle riviste scientifiche italiane, passi in avanti sono stati compiuti con l'introduzione delle valutazioni e della collocazione in fasce di qualità. Il processo ha conosciuto una fase sperimentale che non poteva non scontare incertezze, contraddizioni ed errori. A farne le spese è stata anche "Spagna contemporanea", che solo dopo la nostra richiesta di revisione del giudizio è stata assegnata alla fascia A, collocazione a cui fin dal primo momento avrebbe avuto diritto sulla base dei criteri che non noi, ma un'apposita commissione, aveva fissato.

Ancora molta strada resta comunque da percorrere per affinare i criteri e le modalità di valutazione delle riviste. Che continuano a non essere

valutate proprio per quello che in una rivista storiografica è peculiare: la capacità che il suo gruppo redazionale ha di informare sul progresso degli studi, di leggere e alimentare il dibattito storiografico con note, rassegne, recensioni... tutti aspetti che non sono stati presi finora in esame dalle valutazioni che, di contro, considerano una rivista alla stregua di un volume miscelaneo. Cioè, periodicità a parte, come se fosse una raccolta di contributi e niente più. Da contrastare è poi la tendenza alla progressiva omologazione dell'organizzazione interna delle riviste storiografiche (e non solo). Quasi tutte le riviste umanistiche inseriscono ora gli Abstract, le parole chiave, le date di ricezione e approvazione degli articoli all'inizio degli articoli stessi. Dopo lunga e appassionata discussione abbiamo deciso di mantenere quanto avevamo stabilito a suo tempo, e cioè di rinviare a una pagina a parte Abstract, parole chiave, date di ricezione e approvazione. Allo stesso tempo abbiamo deciso di lasciare in chiaro (una volta approvati i testi) i *referee*, in nome di una valutazione responsabile, e di pubblicare ogni due anni l'elenco dei revisori.

In questo senso non ci pare sia stato compiuto un passo avanti dal "Regolamento per la classificazione delle riviste nelle aree non bibliometriche" pubblicato a fine luglio dall'ANVUR.

Particolarmente inadeguato risulta laddove lega la valutazione della qualità della rivista al numero di lavori sottoposti alla VQR di due esercizi successivi, o «che per almeno due esercizi successivi presentino un eccessivo squilibrio tra i contributi pubblicati annualmente e quelli sottoposti alla VQR». Siccome alla VQR possono partecipare solo quanti sono strutturati nelle università italiane, appare evidente che si tratta di un criterio punitivo per quelle riviste che, come la nostra, presentano un assai elevato numero di articoli di studiosi non italiani e un altrettanto cospicuo numero di articoli di ricercatori, più o meno giovani, non ancora gratiati dalla possibilità di entrare a far parte dell'accademia in modo stabile. Laddove si vede chiaramente quanto lo sbandierato proposito dell'internazionalizzazione sia stato mandato a farsi benedire.

L'esempio che ci riguarda calza a pennello.

Al gruppo di studiosi che ha dato vita alla rivista si sono aggiunti o affiancati nel corso degli ultimi vent'anni numerosi nuovi collaboratori che si sono avvicinati all'epoca delle loro prime esperienze di ricerca post-laurea o, già esperti, che hanno cominciato ad affrontare temi legati alla storia spagnola in un secondo momento. Alcuni di loro, in rigoroso ordine alfabetico, sono: Enrico Acciai, Carmelo Adagio, Marcella Aglietti, Mireno Berrettini, Laura Branciforte, Giovanni C. Cattini, Maria Elena Cavallaro, Romina De Carli, Michelangela Di Giacomo, Steven Forti, Andrea Geniola, José Luis Ledesma, Guido Levi, Paola Lo Cascio, Giacomo Demarchi, Andrea Micciché, Javier Muñoz Soro, Giaime Pala,

Marco Perez, Giulia Quaggio, Javier Rodrigo, Alessandro Seregni, Leonida Tedoldi, Matteo Tomasoni, Jorge Torre Santos, Emanuele Treglia, Laura Zenobi, e molti altri.

Si tratta di un nucleo consistente di studiosi che hanno scelto la storia contemporanea spagnola quale campo di ricerca e che a essa si dedicano con competenza pari alla passione. Tutti hanno incrociato nella loro attività di ricerca la nostra Rivista. Alcuni fanno da tempo parte della nostra Redazione, altri vi sono entrati da poco, altri ancora lo faranno probabilmente in futuro, altri infine hanno lasciato per seguire altre vie o sono stati costretti ad abbandonare questo tipo di studi, non prima di aver contribuito al loro sviluppo grazie a monografie che restano ancora quali punti di riferimento.

Di queste ventisette figure di studiosi, solo cinque sono istituzionalmente in grado di partecipare alla VQR. Eppure tra gli altri ventidue che non potranno sottoporre le proprie ricerche alla VQR ci sono vincitori di borse Marie Curie, di *scholarship* in prestigiose università statunitensi e britanniche, docenti a contratto in svariate università spagnole, oltre ai precari inseriti nelle nostre e, naturalmente, agli studiosi spagnoli...

Se a orientare verso la Spagna l'attenzione delle precedenti generazioni di storici contemporaneisti erano stati la Costituzione di Cadice e i moti del 1820-21 per gli ottocentisti e la Guerra civile, poi il franchismo per i novecentisti, quella che dà vita a "Spagna contemporanea" potrebbe definirsi come "la generazione della democrazia spagnola". Non perché agli anni della Transizione o del dopo Franco si siano dedicati in particolare gli studiosi appartenenti a questa fascia generazionale, ma perché è l'effervescenza della Spagna della ritrovata democrazia che ha offerto loro accoglienza e la cornice per svolgere le proprie ricerche assieme a campi ancora da arare. Basta scorrere gli indici delle nostre annate per cogliere la molteplicità delle piste battute, Guerra civile e franchismo a parte: dai sondaggi innovativi su aspetti trascurati della guerra dell'Indipendenza alla storia dell'integrazione europea e i rapporti Italia-Spagna del secondo dopoguerra, passando per gli studi sulla rappresentanza politica nel corso dell'Ottocento, l'anarchismo, il carlismo, i nazionalismi catalano e basco, l'antisemitismo, l'antiamericanismo, il cattolicesimo e la Chiesa, la memoria storica, per non dire degli approcci culturalisti attenti al cinema e alla cultura di massa. E sono solo alcuni esempi.

Alla caratteristica generazionale se ne affianca una seconda, che riguarda l'ispanismo.

Per i pareri discordanti che esistono in materia, la questione dell'ispanismo resta aperta. Esiste (e continuerà a esistere) un ispanismo culturale e letterario che trova fondamento nell'insegnamento accademico della lingua, filologia e della civiltà spagnola in varie università europee (Fran-

cia e Italia anzitutto). È l'ispanismo di associazioni nazionali (l'AISPI quella italiana) e internazionali (come l'ASPHS nordamericana anzitutto), con le quali abbiamo collaborato e alle quali molti di noi sono iscritti, fungendo a volte anche da interlocutori.

Restringendo il campo a quello storiografico, la questione si complica. Riducendo all'essenziale si tratta di rispondere alla seguente domanda: ha ancora senso parlare di un ispanismo storiografico, o di una specializzazione in storia della Spagna, per uno storico contemporaneista? C'è chi lo ha negato, ritenendo che l'ispanismo storiografico abbia svolto un pregevole compito di supplenza quando il franchismo ostacolava la ricerca degli studiosi spagnoli su temi ritenuti dal regime scottanti o delicati. Onde per cui finito il franchismo, sarebbe venuto meno anche lo spazio per questo ispanismo. C'è chi lo nega oggi, sostenendo che la circolazione delle storiografie, livellando le conoscenze, renda superflua o ridondante indicare l'ispanismo come specializzazione. Chi questo editoriale scrive, ritiene che anche scontando l'evoluzione e le convergenze che si sono indubbiamente registrate nel campo degli studi sulla storia contemporanea spagnola, restano allo storico ispanista due compiti: quello, per così dire, di mediatore storiografico, introducendo la storia e la storiografia del paese iberico nel proprio; e quello di offrire alla storiografia spagnola un punto di vista esterno. *La mirada del otro*, appunto, per stare al titolo del film che tanto successo ha avuto anche per seminari e convegni storiografici dedicati all'ispanismo nel paese iberico. Ciò premesso, occorre anche precisare che se "Spagna contemporanea" è stata per oltre due decenni la sede e l'espressione dell'ispanismo storiografico italiano, non sarebbe esatto considerarla una rivista ispanistica *tout court*, cioè sede in cui alcuni storici italiani che si dedicano alla storia spagnola contemporanea pubblicano i risultati delle proprie ricerche. Intanto perché della nostra Redazione fanno parte fin dall'inizio colleghi spagnoli. Poi perché, come testimoniano i nostri indici, i nomi delle storiche spagnole e degli storici spagnoli non sono meno numerosi di quelli italiani.

Ci proponevamo come rivista di costituire un ponte e penso che un ponte si sia edificato nel corso degli anni: un ponte fortemente transitato.

"Spagna contemporanea" ha già introdotto alcune novità che è bene richiamare. Si è aperta alla possibilità di pubblicare dossier tematici, sia attraverso *call for paper*, sia dando corpo a progetti elaborati dalla Redazione. Nel numero 48 abbiamo pubblicato un dossier sul fascismo spagnolo, in quello che il lettore ha sotto gli occhi ne presentiamo uno sulla questione catalana. Lo facciamo per offrire al lettore italiano la possibilità di meglio intendere (proprio per questo i contributi sono stati tradotti in italiano) un problema di grande rilevanza nella storia e nel presente del paese iberico. Con i dossier la rivista si arricchisce di nuove possibilità di approfondimento.

dimento, senza per questo rinunciare alla parte miscellanea, che resterà variegata dal punto di vista tematico e cronologico. Per quanto riguarda l'articolazione delle sezioni, dal numero scorso ne abbiamo aggiunta una dedicata alla *Public history*. Non si tratta di assecondare una moda. E neppure di rendere esplicito, con la nuova definizione, ciò che molti storici e tra questi non pochi del nostro gruppo hanno fatto finora, e cioè rivolgersi a un pubblico più vasto per spiegare o commentare processi, episodi e figure della storia contemporanea. Insomma, se alcuni di noi hanno fatto *Public history* come Monsieur Jourdain ne *Le Bourgeois gentilhomme* aveva parlato in prosa tutta la vita a sua insaputa e se è vero che la *Public history* assorbe gran parte di quella storia narrata al di fuori dei luoghi deputati della ricerca e dell'insegnamento che si era soliti classificare come "uso pubblico della storia", lo è altrettanto che essa è, e aspira a essere, anche altro. Punta a trovare un pubblico più vasto, a costruire nuovi strumenti e sedi per la conoscenza storica, andando oltre le monografie, le riviste specialistiche, le lezioni e le conferenze, mira a creare nuove professionalità nel campo storiografico che non siano quelle della sola divulgazione, in definitiva a costruire occasioni, luoghi e mezzi da mettere al servizio della conoscenza storica. Dalla percezione di questa realtà e soprattutto potenzialità ha preso le mosse l'idea della nuova sezione.

Novità infine sul piano grafico, come le alette della copertina, presenti anch'esse già dal numero scorso.

D'ora in avanti infine, pubblicheremo contributi anche in inglese, per gli studiosi che lo hanno come madrelingua.

Una rivista sta in piedi grazie al lavoro di tante persone. "Spagna contemporanea" ha contato negli ultimi anni sul coordinamento redazionale (particolarmente faticoso per quanto concerne il processo di valutazione e i rapporti con i *referee*) di Marcella Aglietti, che dal prossimo numero sarà sostituita da Giacomo Demarchi. A lei e a chi l'aveva preceduta, Vittorio Scotti Douglas, il ringraziamento di tutta la Redazione. A Giacomo Demarchi gli auguri per il nuovo compito.

Alla dedizione ed efficienza di Isabella Grasso la rivista deve non solo l'impaginazione ma anche una previa ulteriore attenta lettura dei testi e ad Altea Villa, che sottrae tempo alle sue ricerche storiche, la gestione dei vari passaggi della correzione delle bozze. Anche grazie al loro impegno la rivista è andata avanti ed è doveroso cogliere questa occasione per ringraziarle. Un ringraziamento va inoltre all'Istituto di studi storici Gaetano Salvemini di Torino, editore scientifico della rivista, nelle persone di Caterina Simiand e Marco Brunazzi, che non hanno fatto mai mancare sostegno e collaborazione. E infine alle Edizioni dell'Orso e al suo *Deus ex machina*, Lorenzo Massobrio, che in questi anni ci ha consentito di uscire sempre puntualmente. Che non è cosa di poco conto. (a. b.)